GIUSEPPE REGALDI

LE ANTICHITÀ DI CIPRO

E

IL GENERALE DI CESNOLA

Estratto dalla NUOVA ANTOLOGIA

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DI FORZANI E COMP.

1879

I.

L'isola di Cipro, dopo la Sicilia e la Sardegna, la più grande che incontra il navigante nel Mediterraneo, fra l'Asia minore, la Siria e l'Egitto, giaceva pressochè dimenticata sotto il giogo de' Turchi non più con oltre un milione d'abitanti, come ne' tempi della sua prosperità, ma soltanto con poco più di centomila fra Cristiani e Musulmani, sparsi in paesi squallidi e desolati.

Il conte Luigi Palma di Cesnola risvegliò le gloriose memorie di Cipro cogli scavi eseguiti nei luoghi delle città vetuste e colla splendida narrazione delle dissepolte antichità e della loro importanza storica ed artistica. Sulle opposte sponde dell'Atlantico i dotti più cospicui si volsero pieni di ammirazione ad ascoltare le parole del generale di Cesnola e ad osservare i monumenti da lui dissotterrati; e mentre l'archeologia studiava i prodotti di un decennio di scavi indefessi e intelligenti, la diplomazia d'Inghilterra volgeva i suoi intenti sull'isola celebrata. L'Impero britannico seppe farsela cedere dalla Turchia, e l'ammiraglio Hayde ne prendeva possesso il 12 luglio del corrente anno; così l'isola di Venere, dopo 307 anni di dominazione turchesca, passava nella signoria della superba Albione, e ai Fenicî dell'antichità vediamo succedere gl'Inglesi, i Fenicî dell'età nuova, che dominano i mari e por-

tano la prosperità coi commerci e le industrie dovunque sventoli il loro vessillo.

Ora dunque cresce in noi il desiderio e il bisogno di studiare le antichità di Cipro e il suo celebre illustratore, guidati dal libro edito in Inghilterra e in America dal nostro Italiano, soldato ed archeologo di molta e meritata fama. Ma come il nostro Italiano potè acquistare celebrità nelle armi e nell'archeologia colle arti della guerra e della pace? Studiamone la vita ne' suoi particolari, ad esempio delle presenti e future generazioni.

II.

Luigi Palma di Cesnola nacque nel 1832 in Rivarolo, nel Canavese, ed appartiene ad una famiglia patrizia del Piemonte, la quale trasse origine dalla Spagna; uno de' suoi antenati, nel 1280, emigrato da quella regione, andò a stabilirsi in Piemonte, dove la sua schiatta s'illustrò colle armi, coll'ingegno e colle virtù cittadine.

Il patriziato piemontese, dal conte Vittorio Alfieri al conte Federico Sclopis, fu maraviglioso a' tempi moderni; fu veramente una costellazione luminosa di sapienza e di virtù civili e militari che non solo irradiò il rinnovamento politico d'Italia e di Grecia, ma diffondendo la sua luce anche al di là dell'Atlantico coi generosi ardimenti di Luigi Palma illuminò nel nuovo mondo i trionfi della libertà e dell'arte.

Luigi Palma, allievo della scuola militare di Torino, era appena entrato nel quarto lustro della sua vita, e già segnalavasi nell'armi, combattendo per la indipendenza nazionale, soldato volontario e poi uffiziale dell'esercito piemontese nelle guerre del 1848-49. Pareva sorridergli la fortuna, ma presto fu segno ai pungoli delle avversità, che lo costrinsero ad abbandonare con *volontaria dimissione* nell'ottobre del 1854 i vessilli delle patrie milizie e cercare sorti benigne nelle contrade orientali. Sul Bosforo gli si aperse l'animo a balde speranze, quando fu nominato aiutante di campo del brigadiere colonnello marchese Fardella, il quale comandava milizie turche al soldo d'Inghilterra, capitanate dal generale inglese Beatson, e prese parte alla guerra di Crimea. I suoi giorni furono messi in pericolo non solo dalle palle dei Russi, ma

anche dall'incendio del vascello *Crœsus*, sul quale erasi imbarcato.

Cessata improvvidamente la guerra contro la prepotenza moscovita, egli si trovò sciolto dagli obblighi contratti col Fardella; e, contristato dell'inerzia, tentò altre vie ad operosi e nobili uffizi. L'educazione militare del Piemonte e le memorabili battaglie contro l'Austria e la Russia, avevano nel suo animo suscitato l'entusiasmo per le imprese guerresche, onde egli rifuggiva dalle dolcezze della quiete domestica che lo invitavano presso la madre amatissima nella tranquillità del Canavese. Egli invece deliberò di varcare l'Atlantico in cerca di venture e di glorie in America, ove si andavano addensando le nubi di guerra. Partì per Nuova-York; e in quel vasto emporio dell'industria e della civiltà universale cominciò combattendo contro privazioni d'ogni maniera, e destreggiandosi coll'ingegno a campare a stento la vita coll'insegnare le lingue francese e italiana e la musica. Soffriva, ma non davasi vinto sotto il peso delle sofferenze. I tratti vivaci della giovane e piacente persona, le maniere squisite della nobile educazione, e la coltura intellettuale e i ricordi delle prodezze militari gli giovarono a farlo tetragono contro le calamità, e gli procacciarono la stima e l'amicizia di case cospicue e autorevoli. Ed eccolo entrato in dimestichezza colla famiglia dell'ammiraglio Samuele C. Reid, l'illustre disegnatore della presente bandiera degli Stati Uniti, gloria della marineria americana. La bella e virtuosa *miss Mary,* figliuola del Reid, prendeva lezioni di lingua italiana dal nostro Luigi Palma; e le anime del maestro e della scolara sulle pagine dell'Alighieri e del Petrarca si commossero, si conobbero e si corrisposero con alterna vicenda di affetti soavi, e il maestro italiano, nel 1861, festosamente inanellandosi colla graziosa *miss Mary Reid,* nell'acquisto di sì nobile cuore divenne cittadino d'America per opera d'amore, prima che lo divenisse per la bravura guerresca mostrata a benefizio della nuova sua patria adottiva.

Mentre i due sposi gustavano le prime delizie della loro avventurata unione, gli Stati Uniti, che da circa ottant'anni formavano il più bello e forse il più potente paese del mondo, gemevano nella desolazione per l'ira tremenda che accecava gli animi e li trascinava a guerra fratricida. Due forze belligeranti, i *Federali* del Nord e i *Separatisti* del Sud, si dilaceravano non per insana libidine di conquista e d'impero,

ma per un principio altamente civile: Il libero lavoro e l'abolizione della schiavitù. « Questa guerra, egli scriveva al *Vessillo d'Italia* in Vercelli, è per il libero lavoro, e tutti i popoli civili sono egualmente interessati pel suo buon esito. Ed eccovi la cagione per cui, come già il mio zio Alarino [1] in Grecia, io venni a battermi in terra straniera. La schiavitù, nel secolo XIX, è cosa mostruosamente assurda ».

Caldo di sì generosi concetti, Luigi Palma, dopo aver combattuto fra noi per la libertà politica, seppe, nel nuovo mondo, farsi strenuo soldato della giustizia e combattere per la libertà umana.

III.

Nell'anno stesso delle sue nozze ai serti dell'amore intrecciò gli allori della guerra, e divenne vendicatore dell'umanità oltraggiata e dolce orgoglio della figlia dell'ammiraglio Reid.

Con provvidente disegno istituì una scuola di teoria e di pratica per istruire non solo le reclute inesperte al maneggio della sciabola e alla tattica di cavalleria, ma per ammaestrare gli stessi uffiziali; nel che gli valse, oltre l'arte militare, lo aver appreso con sollecitudine a parlare speditamente ed elegantemente la lingua inglese. La fama del suo valore e sapere nelle armi si diffuse per l'esercito americano, ond'egli, bentosto, vi entrò in qualità di tenente colonnello dell'11° reggimento di cavalleria *Nuova-York,* disciplinato ed istruito da lui; e poco appresso fu promosso al grado di colonnello del 4° reggimento di cavalleria *Nuova-York.* E qui ci si presentano i molti fatti d'armi eseguiti da lui e dal suo reggimento nel Potomac e ricordati con encomio dai giornali americani di quel tempo.

La bravura del colonnello Palma si segnalò specialmente, e in modo singolare ed eroico, nella battaglia di Aldie nella Virginia (17 giugno 1863).

Il generale in capo Kilpatrick aveva ordinato che la brigata Cesnola composta di quattro reggimenti di cavalleria sloggiasse da una altura importante le milizie nemiche e s'impa-

[1] Il conte Alarino Palma fu de' più fervidi patrioti caldeggiatori della rivoluzione piemontese del 1821; il quale, esulando coi Santarosa, Collegno e Rossaroll, andò a militare valorosamente per la libertà della Grecia, e quivi morì vice-presidente dell'Areopago.

dronisse delle artiglierie che la munivano. Tosto ai cenni del colonnello uno dei reggimenti caricò e si spinse audace fino alle bocche dei cannoni nemici, ma venne respinto con grave perdita di soldati; così la seconda carica fatta con altro reggimento non ebbe miglior sorte. Un terzo reggimento, il 4° di New-York, comandato dallo stesso Cesnola, ebbe l'ordine dallo squillo delle trombe di caricare e prendere d'assalto la contesa altura. Il reggimento indietreggiò alquanto e parve esitare. Allora il bravo Cesnola, senza sciabola,[1] si slanciò in fronte al suo amato reggimento, e infondendo ne'soldati nuovo ardire ordinò che le trombe rinnovassero lo squillo di carica. Al quale tutto il reggimento rispose con un tremendo *urrà,* e preceduto dal suo animoso colonnello si gettò furibondo su l'inimico. Ma a che valse il coraggio e l'impeto contro la cavalleria avversaria, che ognora più ingrossando di numero s'addensava su l'altura contrastata? Il Cesnola caricò una, due, tre volte, sempre collo stesso magnanimo ardore, ma senza riuscire all'intento dei tre successivi assalti.

Il generale in capo che da un luogo eminente stava osservando col canocchiale lo spettacolo della fulminea giornata volle sapere di quei prodi reggimenti che nelle tre cariche aveano lasciato sul terreno oltre trecento vittime, e disceso, e pieno di ammirazione fattosi innanzi al colonnello Cesnola, gli strinse la mano dicendogli al cospetto dell'esercito: colonnello, voi siete un soldato coraggioso ed un eccellente comandante; accettate questa mia spada in onore di questa giornata, e sarà mio dovere di farvi ricompensare dal Governo. E sì dicendo gli porse la sua spada. E il Cesnola non tardò a mostrarsi degnissimo di tanto onore, ordinando una quarta e più terribile carica per la quale co' suoi furenti soldati a guisa di leone si avventò alla cresta dell'altura anelata e per un momento i cannoni del nemico furono in suo potere. Ma solo per un momento; in quell'assalto impetuoso il Cesnola cadde nella mischia gravemente ferito, e fu fatto prigioniero.

I giornali dei *separatisti* si vantarono con ragione di avere in lui catturato uno de'migliori uffiziali di cavalleria dell'esercito federale; e il colonnello Palma di Cesnola con altri feriti, per un arduo viaggio di 300 miglia, fu tratto nel Richmond

[1] *Senza sciabola* «perchè il comandante di una brigata di cavalleria non ha comando diretto delle truppe, ma solo ordina ai comandanti dei reggimenti da lui dipendenti». Così si legge nella *Storia della cavalleria americana*, edita dal W. T. Middleton, New-York, 1865.

alle prigioni militari di Libby, ove sofferse per dieci mesi fra 1200 uffiziali degli Stati Uniti d'ogni grado, stipati e mal nutriti in quattro squallidi e sudici cameroni, da scambiarsi per fetide cloache.

L'azione eroica del Cesnola nel combattimento di Aldie è registrata con tutti i suoi particolari nella *Storia della cavalleria americana,* pubblicata per incarico di quel Governo, con dodici incisioni che ne illustrano le gesta più famose. Una delle incisioni raffigura il generale Kilpatrick sul gran campo di battaglia nell'atto di presentare la propria spada al colonnello Cesnola; ed io ben volentieri addito codesta imagine ai giovani, perchè da essa imparino a compiere magnanime imprese, sicuri di acquistare un guiderdone che non ci può venir conteso dalla malvagità umana, l'intimo compiacimento della coscienza, cui si aggiunge spesso la gratitudine dei posteri, talvolta anco dei contemporanei, come è avvenuto del Cesnola.

IV.

Il colonnello Palma liberato finalmente dalle prigioni di Libby tornò a New-York nel febbraio del 1865 accolto fra le feste de'molti amici ed ammiratori. Il Governo lo promosse al grado di brigadiere generale e gli conferì la cittadinanza americana, e Maria Reid fu giustamente altera di abbracciare nel suo maestro di lingua italiana un generoso eroe della libertà.

Poi, nell'aprile del 1865, egli dal presidente Lincoln fu eletto console all'isola di Cipro, e fu il primo militare che a guerra finita venisse rimunerato de'suoi servigi con un grado diplomatico dal Governo degli Stati Uniti. Volgeva il dicembre di quell'anno quand'egli approdò sulla costa meridionale al porto principale di Cipro, nella sede del consolato americano, in Larnaca, città succeduta a Cizio, la prima colonia fenicia nell'isola, ove gli si aperse un nuovo teatro di glorie.

Egli non invocò dolci riposi dalle regioni beate di Venere, ma uomo d'indole operosa ed accorta, agli allori della guerra seppe intrecciare quelli della pace, applicandosi agli studî dell'antichità nelle diuturne ricerche di quella classica terra; il guerriero italo-americano divenne pure archeologo e scrittore di molta fama.

Piacemi osservare con quale entusiasmo passionato l'ar-

cheologo guarda attentamente reliquie dell'antichità che non di rado all'occhio volgare appaiono cose di niun conto e puerili. Ciò accadde perchè il dotto archeologo oltre i cinque sensi dati a tutti i mortali, ne possiede un sesto, il senso storico, specie d'intuizione che in parte è dono della natura, in parte è effetto dello studio e dell'esperienza. Riguardate mediante l'efficacissimo sesto senso le rozze reliquie dell'arte primitiva, comecchè rôse dal tempo, manifestano le relazioni colla coltura del loro tempo e del popolo a cui esse appartennero, e vi richiamano agli eventi che le precedettero e furono di poi; e sono solenni rivelazioni dello spirito dell'umanità che si travaglia per liberarsi dalle tenebre della morte e levarsi con estetica luce ad una attività sempre più libera e possente.

Alcuni uomini privilegiati ebbero da natura il sesto senso, il quale, come germe occulto, rimane chiuso nei segreti dell'intelletto per isvolgersi poi ed espandersi quando spunti la sua ora opportuna, soffio d'una seconda vita.

Il conte Luigi Palma di Cesnola sui colli natali del Canavese e sui campi di battaglia in Piemonte, in Crimea e nell'America era dominato dallo spirito delle imprese militari e dal sentimento operoso della libertà; in Larnaca, nella quiete del consolato americano, egli cercò nuovi eccitamenti alla sua attività naturale, e voltosi alle origini di Cipro interrogò le leggende, le quali come dalla rosa deducono il nome di Rodi, così fanno derivare quello di Cipro dall'ebraico Kepher, ossia Henna, pianta unguentaria di cui l'isola è copiosa. Tosto con amorosa sollecitudine visitò i luoghi più designati dalla storia, e percorrendo i monti, dalle cime dell'Olimpo tutta misurò collo sguardo la Chittim della Bibbia, e, ricordando le vicissitudini di tante età e di tanti popoli, avrà desiderato d'investigare sotterra i monumenti preziosi dell'antichità e fra sè avrà mormorato le savie parole che non ha guari pronunziò pubblicamente nella sua prima lettura archeologica a New-York (7 novembre 1878): « Gli uomini spariscono, ma le arti e letterature loro rimangono, e dopo un lungo volgere d'anni la terra restituisce i tesori sepolti che ci parlano nel modo più eloquente della mano esperta che li fece e dell'ingegno che gl'inventò ».

Con questi sentimenti datosi alla operosità degli scavi, innanzi ai monumenti che andava disseppellendo, sentì dal suo animo svolgersi il sesto senso, il senso storico ed estetico, che,

aiutato dalla coltura delle classiche lettere, lo fece archeologo e scrittore valente.

V.

La portuosa isola di Cipro, raffigurata dagli antichi in una pelle di cervo distesa sulle acque, più di ogni altro luogo del Mediterraneo ci narra nelle tradizioni e nei monumenti l'avvicendarsi delle diverse schiatte che si mescolarono co' suoi popoli indigeni. Essendo essa l'isola sovrana del mare siriaco e la più prossima alla Palestina, fu la prima terra straniera visitata dai Fenicî, i quali, prosperando per le colonie, persuasero gli indigeni ad abbattere le vergini foreste, a lavorare nelle miniere ed apprezzare i trovati dell' industria. Già le scritte geroglifiche di Tebe ci ricordano nel secolo XVI avanti la nostra êra Cipro (Kefa) e la Fenicia (Ruten) fra le imprese trionfali di Tutmosi III; nè è da maravigliarsene, imperocchè gli abitanti di Cipro, quando il cielo è limpido, veggono le nevose cime del Libano, e distanti di un solo giorno di traversata a vela da Tiro, si sentono attirati all'affetto della costa siriaca; così i loro antichi padri avranno con amorosa sollecitudine cooperato alle politiche e commerciali rivoluzioni che si agitavano nella regione fenicia, mentre il loro paese diveniva uno de' centri più cospicui al contatto delle stirpi orientali ed occidentali. Nè soltanto Cipro per la sua giacitura geografica fu negli antichi tempi luogo fatato all'incontrarsi delle diverse nazioni trafficanti e belligeranti, ma eziandio religiosamente considerata, essendo la sede di un culto particolare, pel quale l'Egitto, l'Assiria, la Fenicia, la Grecia e Roma erano concordi a salutare l'isola dell'amore e delle grazie con riverenza straordinaria; così che per un lungo periodo di anni i suoi templi ricevettero olocausti ed offerte da molti popoli, e le sue arti traevano vita da ogni parte del mondo, mentre sull'isola si avvicendavano le onde delle contendenti dominazioni. Le sue rovine attestano una storia ammirabile, nella quale Cipro fu nelle vicissitudini di molti regni il ritrovo centrale delle schiatte più potenti nelle armi e nelle arti, ed oggi per l'energia, l'accorgimento e la prospera fortuna del generale di Cesnola, Cipro ci mostra le impronte delle genti che calcarono il suo suolo.

Salutiamo nell' isola di Cipro il ritrovo delle antiche na-

zioni per il continuo traffico dei Fenicî. Colà i commercianti di Sidone e di Tiro avranno fatto capo colle loro galere, e nelle colonie assicurando un emporio di mercanzie avranno colà assicurato un'acconcia stazione di partenza per i rischiosi loro viaggi. Colà entrarono le divinità, le arti e le usanze de' Cananei insieme con quelle dell'Egitto e dell'Assiria; e l'isola tutta s'informò della vita fenicia nelle glorie e nelle calamità, finchè a contrastare il predominio ai Fenicî vi penetrò la trionfante civiltà dei Greci, stretti in vigorosa relazione coll'Asia. Difatti noi vediamo dopo le guerre di Troja lo sleale re Cinira espulso da Agamennone che vi conduce ad abitare le colonie greche, e quindi vediamo l'isola diventar sede di dieci piccoli Stati che vi fecero fiorire una civiltà voluttuosa colla ricchezza delle selve e delle miniere di rame e colla comodità di trenta porti. Conquistata alternatamente da Tiro, dall'Egitto, dalla Persia, da Roma, dai Saraceni, dai Crociati e dalla Repubblica di Venezia, mutando di signoria mutava di fortuna. Protetta dal Leone di S. Marco prosperava con un milione di abitanti, ma quando nel 1570 divenne provincia della Turchia, la sua popolazione, sotto la ferocia musulmana, si andò assottigliando a poco più di centomila abitatori.

VI.

Ricordando l'isola di Cipro sulle pagine della classica letteratura, noi libiamo il nettare de'suoi beati climi e per valli e colline vaghe di ogni amenità, fra il mormorio de' ruscelli e delle volanti colombe, nei giardini di mirto e di rosa noi salutiamo le amabili città di Citium, Paphos, Amatunta, Salamina, Golgos, Idalium, Curium, Tamarus, Cithera e Soli; poi fra gl'inni de' sacerdoti e tra il fumo degli olocausti vediamo sorgere i famosi templi a Venere Afrodite, la dea Mylitta dei Babilonesi, l'Astarte dei Fenicî, che avuta in grande venerazione, patrocinava la prediletta sua Cipro, l'augusta, la solenne isola nella religione del mondo antico.

Il nostro secolo è la grande epoca delle conquiste dell'archeologia, e l'Italia non meno delle altre più civili nazioni, coll'opera de' suoi solerti e dotti figli, concorse a ricercare l'Oriente ed aggiungere alla scienza delle antichità i nobili frutti dei loro viaggi e de' loro studi. Tali furono Ippolito Rosellini di

Toscana, G. B. Belzoni, G. B. Brocchi e Gerolamo Segato delle Provincie venete, e quattro Subalpini, Bernardino Drovetti, Carlo Vidua, Paolo Emilio Botta e Luigi Palma di Cesnola, che ci richiama fra le amorose memorie di Cipro.

Egli avendo a guida la viva tradizione de' Ciprioti, per undici anni andò visitando i luoghi ove rifulsero le antiche città, e talvolta ripensando, nelle sue pellegrinazioni, al nativo Piemonte, egli avrà ricordato un altro insigne Subalpino, il dotto ed erudito viaggiatore conte Carlo Vidua, che nel dicembre del 1820 percorreva esso pure studiosamente l'isola di Cipro e faceva nota di molti ricordi, che ora si dovrebbero cercare e chiarire coi dissepolti monumenti.

Pochi anni prima che il generale di Cesnola giungesse a Cipro, i ruderi dell'isola erano stati esaminati da una Commissione archeologica di Francia, che poco o pressochè nulla trovò di molto rilievo; il che non incoraggiava il nostro esploratore. Ma Larnaca sta sul terreno dell'antica Citium, onde il console americano cominciò a frugare superficialmente fra le vetuste rovine. Vi trovò oggetti importanti: vasi di alabastro e terraglie arcaiche originali e sarcofagi fenicî e romani. Tale successo, in un luogo ove nessuno lo avrebbe sperato, diede all'esploratore la febbrile energia che lo condusse alle scoperte maravigliose.

Quante cure, quanto denaro vi spese. Talvolta dovette eseguire scavi a più metri sotto terra. come narra nella erudita Relazione che ne fece alla reale Accademia delle scienze di Torino.[1] Ma egli seppe vincere tutte le difficoltà, e le sue perseveranti fatiche furono guiderdonate da prosperi successi, e ne riuscì la più varia e ricca collezione di oggetti preziosi di antichità che si sia messa insieme in questo secolo.

Nel villaggio di Dali scoperse la necropoli della Fenicia, Idalium, e col lavoro de' suoi scavatori in tre anni aperse ottomila tombe; nel contado di Athieno trovò eziandio la necropoli di Golgos, e, quel ch'è più, appiè della prossima collina riuscì a scoprire l'antichissimo tempio di Venere, pensiero e desiderio fin allora vano di tanti archeologi.

Diligenti investigatori riuscirono ad assicurarci dei siti delle vetuste città, ma non a scoprire il tempio sospirato che

[1] V. Atti della reale Accademia delle scienze di Torino, vol. VI, dispensa 7, 1871.

speravano incontrare sui colli adiacenti di Athieno, luogo dell'antica Golgos. L'onore ambito della scoperta fu riserbato ad un uomo illustre, nato nella gran patria di Raffaello e di Canova, al generale di Cesnola.

Sublime e doloroso spettacolo gli fu la rovina di quel famoso tempio, cagionata dalla furia di straniere invasioni, e più probabilmente dai troppo zelanti esecutori dell'editto teodosiano contro il paganesimo, i quali colle picche e coi tizzoni ardenti si saranno avventati a quel delubro di Venere, sì onorato dalla gentilità. Difatti si rinvennero carboni e strati di cenere nel centro del tempio di forma quadrangolare. La sua area, della lunghezza di sessanta piedi inglesi e della larghezza di trenta, era ben delineata dalle fondamenta di pietra, scoperte sotterra alla profondità di oltre due metri, fra un popolo di mille statue qua e là disperse, più o meno mutilate, e in gran numero di grandezza naturale, e parecchie gigantesche.

Il console fu tosto sollecito a far dissotterrare con ogni cautela quelle statue di pietra calcarea, che furono gettate giù dai filari dei loro piedestalli lungo le due pareti longitudinali e nel centro del sacro edificio. Egli trasse anche di mezzo alle macerie del tempio e delle necropoli 1800 lampade, 500 vasi, 600 ornamenti d'oro, 1700 lavori in vetro e altrettanti in bronzo, ampia dovizia di oggetti preziosi attinenti alla vita e al culto degli antichi popoli.

Quando potè con agio ordinare e considerare nelle sale del consolato i monumenti di Idalium e di Golgos, egli opinò, come dice nella citata Relazione, non esservi un'altra contrada *che al pari dell'isola di Cipro presenti, insieme riunite, tutte le arti di tante diverse nazioni, le quali da molti secoli hanno cessato di esistere, e ciò perchè quest'isola, quantunque avesse una lingua propria e proprî re, tuttavia fino dalle età più remote fu soggetta a popoli stranieri.*

Le statue rappresentano divinità, monarchi e sacerdoti di età e genti diverse, e, insieme cogli altri oggetti, nella maggior parte ricordano il culto speciale dell'isola alla Dea d'amore. Dice il generale di Cesnola nella sua Relazione: « Il tipo dell'arte assira ravvisasi in molte statue, e specialmente in quella gigantesca che rappresenta probabilmente un re o un gran sacerdote di Venere. Havvene persino alcune che hanno il carattere etrusco; numerosissime son pur quelle di stile fe-

nicio, ma quasi tutte mutilate. L'arte egiziana vi è pure assai bene rappresentata; quella greca meno delle sovraccennate; la romana solo da qualche dozzina di statue ».

Cogli scavi di Curium il generale di Cesnola compì la decenne epopea delle sue archeologiche scoperte in Cipro. Curium giace su d'una roccia trecento piedi sopra il livello del mare; da' suoi monumenti argomentasi che sia stata nella storia dell'antichità più importante che non appare dalle scarse notizie che ne abbiamo. Il Cesnola notò colà non meno di diciassette montucoli, e colonne e reliquie di cospicui edificî. Quivi, col lavoro de' suoi fidi operai, si aperse la via ad un andito sotterra, quindi ad un secondo, che lo mise a parecchie stanze, e finalmente a quella chiusa nell'ingresso da una rozza pietra. Là entro, forse per le vicende di qualche politico rivolgimento, era stato nascosto un tesoro, che, dopo il corso, probabilmente, di duemila e cinquecento anni, si rivelava all'italiano esploratore, e diveniva il meritato premio alle sudate sue investigazioni.

Il Cesnola, fatta levare la ruvida pietra che ne impediva l'entrata, raccolse ivi il dovizioso tesoro di Curium, cominciando da un braccialetto d'oro massiccio, e poi altri ornamenti dello stesso metallo, anelli, tazze, collane, bottoni e spille; diademi e corone d'alloro a fogliami d'oro, e cilindri babilonesi, e candelabri, tripodi e altri utensili di bronzo, e gemme maravigliose.

VII.

Fù bene spesa e guiderdonata la fatica di due o tre mesi negli ambulacri tenebrosi di Curium, donde vennero tratti oggetti preziosissimi pel valore materiale e per lo studio dell'arte; e il racconto dei casi romanzeschi che ne accompagnarono il ritrovamento è dilettevole quanto un capitolo delle *Notti arabe*.

Siffatte scoperte attrassero l'attenzione degli archeologi, e resero celebre il nome del Cesnola al di qua e al di là dell'Atlantico. Fra noi l'onorò la reale Accademia delle scienze di Torino, inscrivendolo fra i suoi soci, e l'insigne presidente dell'Accademia, il conte Sclopis, colla nobile lettera al generale che *così strenuamente sostenne nelle milizie della libera*

America l'onore del nome italiano. L'onorò il regio Governo conferendogli la decorazione di uffiziale della Corona d'Italia.

Gli studiosi dell'arte, che ancora abbondano nella nostra penisola, fecero voti che le scoperte archeologiche di Cipro fossero qui trasportate ad accrescere le ricchezze e la fama de' nostri musei; ma ragioni economiche impedirono l'adempimento di sì cari voti. L'odierna Italia, che anco per considerazioni di pubblica economia lascia esulare fra i geli della Russia le tavole di Raffaello, create sotto il nostro purissimo cielo, non è a maravigliare che non abbia accolto i tesori artistici di Cipro. Fra noi oggi le sole armi hanno il predominio, e non incontrano ostacoli nelle spese enormi. E qui mi torna bene il ricordare il professore Gioachino De Agostini, il rimpianto mio amico, che più volte parlò saviamente del Cesnola nell'antico suo diario *Il Vessillo d'Italia.* Egli, addì 1 marzo 1871, scrivendone al ministro Sella, dolevasi che la collezione artistica di Cipro non fosse acquistata dal nostro Governo, e diceva: « Duro e tristo a pensare! l'Italia, unita in grande Stato, non seppe o non potè fare ciò che Carlo Felice, re del piccolo paese appiè delle Alpi, aveva già fatto, dotando l'Università di Torino del gran museo dissotterrato in Egitto da Bernardino Drovetti ».

I tesori delle antichità cipriote, trasportati ed esposti alla pubblica attenzione in Londra, stavano per entrare nel museo britannico per le sollecitudini dell'insigne Gladstone e di altri autorevoli ammiratori. Ma la repubblica ch'ebbe a' suoi servigi il valor militare del Cesnola, voleva pur possedere i frutti cospicui delle sue ricerche archeologiche. E così avvenne, imperocchè le sospirate dovizie archeologiche di Cipro diventarono proprietà americana, avendone fatto acquisto il museo metropolitano di Nuova-York. Per tal modo i monumenti del mondo antico, per opera d'un Italiano dissepolti nella sede più vetusta delle colonie fenicie, serviranno a perfezionare l'educazione del popolo più giovane nel nuovo mondo. Longfellow, il cantore di Evangelina e di Hiavatha, colà aprì la splendida età della poesia, e il museo del Cesnola aprirà la novella età dell'arte negli Stati Uniti d'America, e le glorie dell'una e dell'altra renderanno più solenni ed augusti i trionfi della libertà nei sereni consorzi dello spirito colla materia.

VIII.

Nè qui ancora hanno termine le soddisfazioni intellettuali del generale Cesnola. Egli guerriero, si è mostrato forte difensore della libertà, ed accorto uomo di Stato, rappresentando l'America settentrionale in Cipro, come ne fa bella fede un documento di quel Governo pubblicato ne' giornali. Oltre a ciò non bastandogli essere stato espertissimo e perseverante negli scavi archeologici, volle pure mostrarsi dotto e valente scrittore nel far di quelli l'accurata descrizione in lingua inglese con un magnifico volume in-8 grande di pagine 452, adorno di finissimi disegni e incisioni intercalate nel testo e tavole separate. Egli parla e scrive l'inglese come fosse l'idioma della sua natale educazione; il qual merito gli valse non solo a prontamente istruire le recenti milizie americane, ma a nobilmente raccontare in una erudita prefazione la storia di Cipro e a darci in appresso la relazione degli scavi con un dire affascinante. Egli in ciò mi ricorda il magiaro Luigi Kossuth, ex-dittatore dell'Ungheria, il quale aveva appreso la lingua inglese con tanta perizia, che liberato dalla prigionia di Kutaia e andato a Londra, fece maravigliare colla sua parola il popolo di quella metropoli, il quale, lasciate le officine, si affollava per le vie e nelle piazze ad ascoltare e plaudire gli eloquenti discorsi del sublime agitatore sonanti nella lingua di Shakspeare e di Byron.

Come il popolo inglese accorreva ad ascoltare l'oratore magiaro, ora in Inghilterra e in America persone di ogni ordine e di ogni coltura accorrono ad acquistare e leggere il libro *Cyprus* del nostro italiano. Lessi in un giornale americano: « Di questo libro che si vende a Nuova-York sette dollari e mezzo e a Londra due sterline e mezzo, se ne vendettero in questa città lo stesso giorno della pubblicazione oltre a 1200 copie, 400 essendone acquistate nello spazio di un'ora ». Mirabile successo, specialmente per un libro di archeologia!

Il generale Cesnola nel 1877 dedicava la prima edizione del suo volume, il più bel fiore del suo pensiero, all'amabile sua consorte; così nell'anno medesimo un altro illustre Italiano, il professor Pasquale Villari, intitolava a sua moglie con affettuose parole il primo volume della stupenda sua opera storica: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Ecco due insigni Italiani

che divisi da grande spazio di terra e di acque si accordarono ad un tempo nel soave concetto di suggellare le opere del loro ingegno colla santità dei domestici affetti.

Al glorioso successo del libro del Cesnola contribuì la pubblicazione contemporanea di quello del dott. Schliemann su gli scavi di Micene. Dice il critico della *Tribune*, giornale di Nuova-York: « Se il soggetto dello Schliemann ha il vantaggio di un carattere drammatico, il Cesnola d'altra parte ci diede una narrazione più vivace e più pittoresca. I suoi lavori si estesero sopra quasi l'intiera superficie di un'isola lunga cento miglia e larga circa trenta e continuarono poco meno di dieci anni. Per tutto questo, in zelo, pazienza ed intelligenza, specialmente considerando essere egli costretto a contare solamente sui suoi privati mezzi, troviamo che non si dimostrò secondo a nessun altro esploratore-archeologo.

I giornali dei due mondi con plauso concorde parlarono diffusamente del libro del Cesnola, segno in Nuova-York alla pubblica ammirazione.

L'*Eco d'Italia*, sentinella vigile ed operosa che su l'Atlantico attende all'onore della nostra penisola, fu sollecito a tradurre nel suo idioma molti de' principali articoli inglesi, e fra noi *Il Baretti* ne diede parecchi maestrevolmente tradotti dal Passerini. Meriterebbe una accurata versione ed uno studio attento il discorso critico sulle scoperte a Micene e a Cipro, del signor Reginald Stuart Poole, che si legge nel *The Contemporany Review* (gennaio 1878). Furono pubblicate eziandio due lettere di due autorevoli Italiani ad encomio del Cesnola, l'una del rimpianto conte Federico Sclopis, l'altra del conte Giovanni Gozzadini.

Volentieri col Gozzadini, il più dotto illustratore della Felsina etrusca, ripeterò al conte di Cesnola: « Questo è il più bel trionfo della sua ammirabile operosità e costanza nel continuare con isquisita intelligenza le esplorazioni pel corso di dieci anni, attraversato da mille difficoltà, trovando tesori di ogni sorta e di varie civiltà, ove altri archeologi non avevano saputo trovar nulla. È il più bel trionfo ch'Ella potesse avere anche come scrittore, e per verità l'opera sua è condotta con sì fino accorgimento da soddisfare i dotti e da contentare i dilettanti ed i curiosi senza affaticarli, ed anzi dilettandoli ».

Però, acconsentendo pienamente alle giuste lodi del patrizio bolognese, noi ammirando la eccellente prefazione del

libro *Cyprus,* non diremo col giornale americano *The Connecticut Courant* (27 dicembre 1877): « Prima delle sue scoperte i Fenicî erano una sorta di enigma storico; e la loro arte era poco più d'un nome ». Nè diremo col *New-York Journal of Commerce* (29 dicembre 1877): « Nessun libro antico o moderno contiene neppure un cenno di questa storia, onde si deve altissima lode alla dottrina dell'esploratore che seppe così raccogliere fra cento e cento sepolti ricordi i differenti fatti che aggiungono tanta importanza alla storia già conosciuta ».

Noi ciò non diremo per non confondere il nome dello studioso e sincero generale di Cesnola coi novellieri che convertono la storia in romanzo, inventando epoche ed avvenimenti non ad ammaestrare ma a dilettare oziosamente le moltitudini. Il merito singolare del Cesnola consiste nell'aver saputo raccogliere abilmente e piacevolmente nella sua prefazione le notizie su Cipro tramandateci e riferite dagli antichi scrittori e dai moderni che precedettero la recente dominazione inglese, aggiungendo quelle che risultarono dalle sue dotte esplorazioni; e così mettere in più chiara luce la vera storia.

Ci parlano di Cipro e dei Fenicî colle appellazioni di Kefà e di Ruten le scritte geroglifiche di Tebe ai tempi di Tutmosi III; e gli scrittori della classica letteratura col massimo de' poeti greci. Ne' tempi moderni scrissero dei Fenicî il Movers e il Renan, ed abbiamo una dissertazione su l'arte fenicia del Gerhard inserita fra le Memorie dell'Accademia di Berlino nell'anno 1846, abbiamo i due volumi dell'Engel su Cipro, citati dallo stesso Cesnola, e la elegante prima parte della *Storia dell'isola di Cipro* del prof. Romualdo Cannonero, che nel 1870 la intitolava al nostro generale archeologo.

Il generale di Cesnola, entrato in conoscenza di quanto scrissero intorno a Cipro gli antichi e i moderni, potè colle mirabili scoperte e collo stupendo volume irradiare d'insolito splendore non solo le vetuste civiltà di Cipro, ma quelle eziandio d'Egitto, della Fenicia, dell'Assiria e della Grecia, e trovare gli obliati anelli che nelle opere molteplici dell'arte congiungono le grandi forze della storia umana.

I meriti singolari dell'archeologo Cesnola risaltano più vivamente nella seconda edizione del *Cyprus*, l'americana, per la maggior copia d'illustrazioni che la fregiano, e pel ragionato sommario delle scoperte cipriote fatte dall'illustre Giovanni Taylor Fohnston, presidente del museo metropolitano di

Nuova-York. Il presidente accenna i 35,573 oggetti in marmo, terracotta, e vetro, monete d'oro e d'argento, e statue, lampade, vasi, cippi, stele, anelli, gemme, cilindri, scarabei che compongono le scoperte del Cesnola e dice: « Esse sono la chiave che ci apre l'origine e lo svolgimento della greca civiltà, e illustrano l'incontrarsi internazionale delle schiatte e delle arti in Cipro, e il modo in cui la civiltà, la religione e le arti dell'Oriente vennero trasmesse e adottate dai Greci. E così esse fissano il posto della Grecia nella storia dell'arte ».

Ci piace fra que' monumenti misurare il lungo e solenne viaggio dell'arte nello spazio e nel tempo dagli esordi orientali al massimo suo splendore in Grecia. L'arte greca fu creduta autoctona, e fu considerata nelle scuole, come Pallade uscita dal capo di Giove nella pienezza della forza. Parve a parecchi una pianta spontanea nata e cresciuta nel suolo ellenico fra gli altari di Venere, come le rose di Pesto intorno al tempio di Nettuno. Così non fu, ed oggi sappiamo dai dissepolti monumenti che l'arte greca è la figlia più cospicua della orientale. Essa ebbe i primi rudimenti dai Fenicî che le norme dell'architettura, della scultura, della pittura e dell'ornato apprese in Egitto e nell'Asia propagarono insieme coi traffichi per le isole e su le piagge del Mediterraneo. I Greci ricevettero dai Fenicî l'alfabeto dell'arte che probabilmente cominciò a svolgersi in Cipro, nell'isola più prossima all'Asia, del che forse ci vien tramandata una tradizione nel poetico mito, pel quale Venere nata dalle schiume del mare andò a porre la sua prediletta stanza in quell'isola beata. Nel progresso delle umane discipline non di rado si perdono le tracce degli esordi per molti accidenti che occorrono nel corso continuo delle loro evoluzioni. Chi ravviserebbe nella *Divina Commedia* i segni manifesti dello stile dell'*Eneide,* se lo stesso Alighieri non avesse solennemente detto a Virgilio

Tu sei lo mio maestro e il mio autore?

Così dicasi dell'arte greca che ne' suoi capolavori ha un carattere di eccellenza tutto proprio de' suoi climi e de' suoi popoli, ben diverso da quello dei monumenti orientali. Ma ora noi mercè le scoperte del Cesnola e dello Schliemann, messe in relazione colle antichità dissepolte a Rodi, a Creta e in Olimpia, potremo accompagnare l'arte greca nel suo viaggio

del Mediterraneo sino al Partenone. Esultiamo nel viaggio di questa aerea pellegrina, coronata degli splendori orientali, esultiamo. Noi Italiani dobbiamo grandemente prender lena a preparare nuove vittorie alla schiatta latina, che sino da tempi antichi ebbe la mirabile virtù di svolgere e propagare la potenza e i beneficî della civiltà. La schiatta latina, uno dei più vivaci ed operosi germogli della famiglia ariana, prova chiaramente che serba ancora le virtù di promulgare la civiltà cosmopolitica. Essa ne' tempi moderni con Colombo ed Amerigo risuscitò gli obliati consorzi fra l'antico e il nuovo mondo; essa col Lesseps ci aperse l'istmo di Suez e ricongiunse due mari; essa col senno dei Champollion, Rosellini, Mariette e Botta disseppellì e chiarì i monumenti dell'Egitto e dell'Assiria, ed oggi per l'ingegno e il lavoro del generale di Cesnola ci dimostra come le prische dominazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa lasciassero profondi vestigi, avvicendandosi nell'isola di Cipro.